

Marcella Ciarnelli

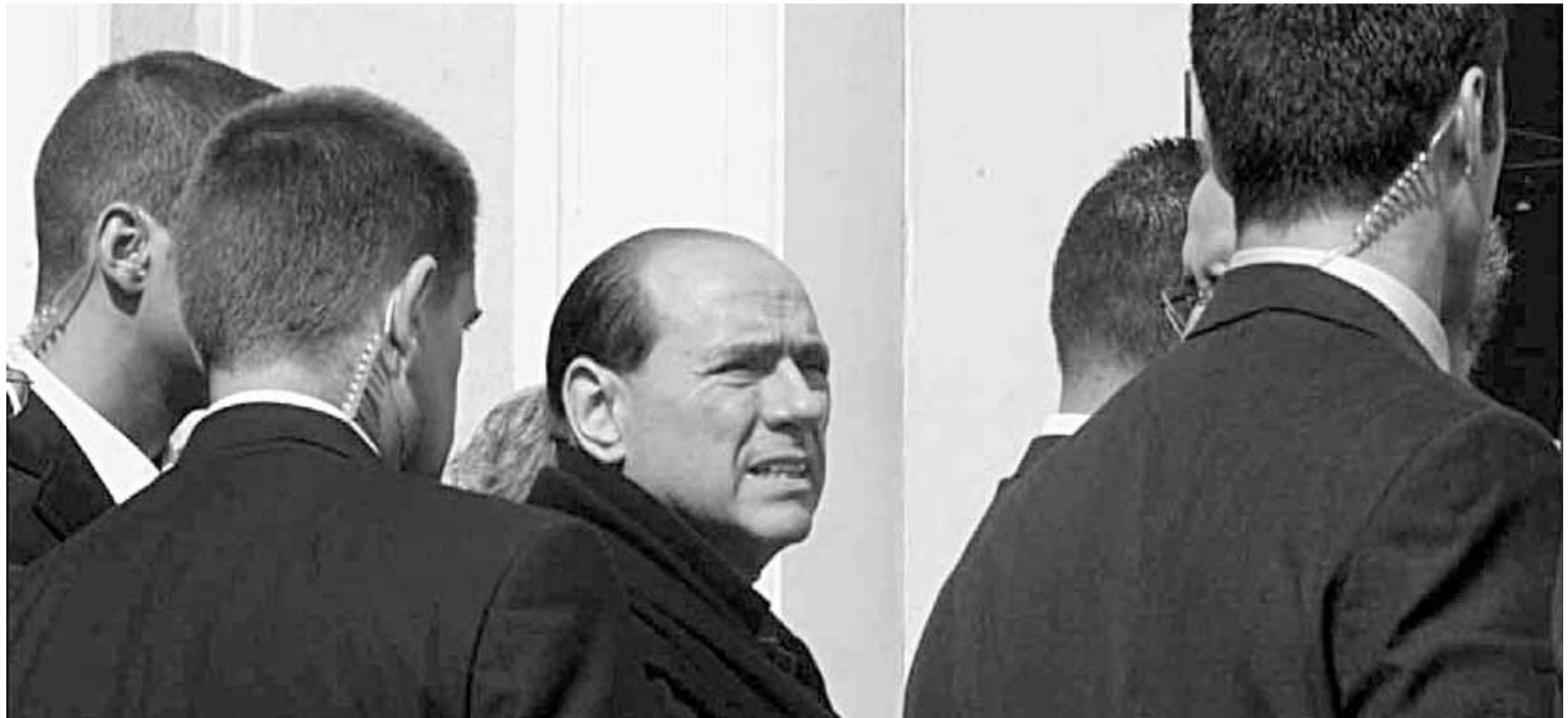
## LE CONSEGUENZE del voto

Per il momento il presidente del Consiglio non cede alle pressanti richieste dei suoi partner. E li mette con le spalle al muro  
«Se volete levatemi la fiducia»

E fa spallucce anche davanti all'ipotesi di un nuovo leader. «Davanti a me nessuno lo ha detto. E poi lo devono trovare un altro candidato...»

# «Elezioni? Sarebbe un suicidio»

Berlusconi gela gli alleati: «Non se ne parla proprio, io resto al mio posto»



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e la sua scorta

ROMA «No, di elezioni anticipate non se ne parla proprio». Berlusconi, in verità, risponde solo «no» uscendo dall'aula di Montecitorio dove ha partecipato alla commemorazione del Papa a chi gli agita il fantasma di un altro voto, magari per giugno. Il resto della frase lo lascia intendere con un significativo gesto della mano. Scaccia via l'ipotesi, come si fa con una mosca fastidiosa. Fastidiosa come i suoi alleati di governo, An e Udc, che hanno messo in conto l'ipotesi di uno scioglimento anticipato delle Camere prima di finire nel baratro.

A Gianfranco Fini e Marco Folli, incontrati in mattinata in una inusuale sede per un incontro tra leader di partito e, cioè, lo studio del presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, il presidente del Consiglio glielo ha detto chiaro e tondo: «Elezioni? Siete pazzi? A chi può tornare utile?». Ed ai tre che gli spiegavano come probabilmente un recupero fosse ancora possibile proprio con un nuovo ricorso alle urne in tempi rapidi, tale da scompaginare anche i progetti del vittorioso centrosinistra, Berlusconi ha risposto secco: «Se volete, levatemi la fiducia». Così, ancora una volta, ha messo gli alleati davanti alla difficoltà di essere loro a mettere la parola fine all'esperienza di governo. Se avessero voluto, lo avrebbero potuto fare subito dopo l'incontro che si è svolto in un clima di acceso confronto ed è finito nel gelo. Non è stato così. I tempi, se mai un'ipotesi del genere dovesse avverarsi, non sono ancora maturi. Così come quelli di un cambio di leadership in corsa, ipotesi anche questa avanzata dagli alleati recalcitranti. Ed allora, dopo un incontro a casa sua con i vertici della Lega ed una telefonata con Umberto Bossi, dopo un primo confronto con i vertici del suo partito che lui personalmente, assieme a Giulio Tremonti, sembra deciso a commissariare disinnescando Bondi e Cicchitto, il premier ha rialzato la testa e si è presentato alla Camera mostrando una spocchia certamente inadatta alla batosta appena presa. «Davanti a me nessuno ha avanzato l'ipotesi che ci possa essere un nuovo leader della Casa delle libertà» ha confermato Berlusconi. «Certo...se poi lo fanno alle spalle. Comunque se lo fanno bisogna che ci sia un altro candidato». E dove lo trovano un altro, lascia intendere, sicuro di sé Berlusconi.

Non è che lo stato d'animo sia cambiato rispetto quello che lo ha portato ad andare nella tana dei leoni, a «Ballarò» per confrontarsi in diretta con Massimo D'Alema e Francesco Rutelli mentre un incontro con Prodi per il momento lo liquida con una battuta che non fa perché non sarebbe stata da presidente del Consiglio. La ferita c'è. Il rischio di una rapida conclusione del suo governo, pure. La difficoltà

## Legge elettorale e par condicio al palo

Le concessioni della Lega. Calderoli: «Ma la riforma costituzionale si deve approvare»

ROMA Sfuma l'ipotesi di riforma della legge elettorale. Dopo il voto delle regionali, che pesa sull'agenda della maggioranza come ha ammesso lo stesso presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, la Cdl deve valutare se convenga andare avanti sulla strada di modifica della legge elettorale o se non sia più conveniente fermarsi. E sembra prevalere questo secondo orientamento. Già ieri il ministro per le Riforme, Roberto Calderoli, lo ha detto chiaramente, a proposito di riforma elettorale e di par condicio: «Sostanzialmente lascerei perdere e mi concentrerei sui problemi veri del Paese». E in ambienti di maggioranza, a quanto si apprende, cresce il partito di chi preferisce lasciar perdere. La Commissione Affari Costituzionali della Camera avrebbe dovuto imprimere un'accelerazione all'iter della legge, che tra l'altro è già calendarizzata per l'aula di Montecitorio per la seconda settimana di maggio. Accelerazione che rientrava nelle previsioni di autorevoli esponenti della Cdl, previsioni fatte però prima delle Regionali. Adesso, il flop elettorale ha cambiato i termini della questione. L'esame del provvedimento in Commissione è slittato alla prossima settimana e la richiesta di

rinvio è stata avanzata dall'opposizione che spiega di averlo fatto per consentire alla maggioranza di consultarsi ed elaborare un testo unico. Attualmente, infatti, sono sette le proposte di legge all'esame della Commissione: tutte puntano alla scheda unica e all'abolizione dello scorporo. «Se ci si ferma ancora un po' a riflettere ci si trova poi al voto con esiti non troppo favorevoli». Roberto Calderoli, ministro per le Riforme, esclude che si possa avviare una fare di «riflessione» sulle modifiche costituzionali. «Ora - aggiunge - il programma va realizzato compiutamente come anche quel certo numero di azioni che determineranno l'anno prossimo la nostra vittoria. Del resto - conclude Calderoli - andare avanti è una cosa scontata, il testo l'abbiamo scritto a 10 mani e bisogna avere il coraggio di assumersi le proprie responsabilità di fronte alle scelte fatte». Sul premier però aggiunge: «L'ho trovato bene: ha le palle per andare avanti». Nessun accenno di Calderoli invece ai contenuti del colloquio precedente del premier, con Casini, Fini e Folli. Ma Calderoli ha tenuto a precisare che la riforma costituzionale non è assolutamente in

discussione: «Bastano pochi giorni per fare il terzo e il quarto passaggio», e soprattutto - anche dopo il rovescio alle regionali - «siamo assolutamente legittimati a farlo». Per rinunciare Berlusconi c'è stato un colloquio telefonico tra premier e Umberto Bossi, riferito sempre dal ministro per le Riforme istituzionali, Roberto Calderoli, che ha aggiunto di aver chiamato anche lui il leader del Carroccio. Per Calderoli infine Silvio Berlusconi è il candidato premier per le elezioni politiche 2006 secondo la Lega. «Riteniamo che Berlusconi debba essere il nostro candidato. C'è un anno di tempo e ci sono una serie di azioni politiche che vanno fatte per tornare a vincere. Abbiamo dato qualche suggerimento. Riteniamo che Berlusconi è determinato ad andare avanti a candidarsi ed a vincere le elezioni del 2006», ha detto Calderoli ai cronisti. Alla domanda se ci potrebbero essere elezioni politiche anticipate rispetto la scadenza naturale della primavera 2006, l'esponente leghista ha risposto: «No, no. Figurati! Se si va avanti fino a fine legislatura lo si fa con lo stesso programma e con delle integrazioni possibili. Le riforme non si toccano».

tà di misurarsi con gli alleati, anche. Così come l'evidente crisi di Forza Italia. Ma il premier non sembra intenzionato a mollare. «Chi pensa una cosa del genere, non mi conosce» ripete lasciando la Camera. Dando ragione a Sandro Bondi che lo ha appena definito «un leone indomito che dà il meglio di sé nei momenti di difficoltà». E questo è certamente il peggiore di quelli che Berlusconi si è trovato ad affrontare. Il baratro si può aprire in ogni momento. «Noi abbiamo il 45,6 per cento, loro il 52 mentre i sondaggi ci davano in vantaggio» conferma Berlusconi che però trova subito la giustificazione: «I sondaggi sono sempre con la domanda in prospettiva nazionale, mentre ci sono state elezioni amministrative, quindi localistiche, e credo che questo abbia influito». Anche un inguaribile ottimismo come lui non può fare a meno di riconoscere che quello appena ricevuto «è un avvertimento che molti cittadini che avevano votato nel 2001 per Forza Italia ci hanno mandato. Non siamo soddisfatti di come sono andate le cose, di questo ne siamo consapevoli» è costretto ad ammettere. «Quindi dobbiamo darci da fare perché questi cittadini tornino a darci il loro consenso».

Per riuscire la squadra non si cambia. Lo ha ripetuto ai suoi interlocutori di ieri. Lo ripeterà anche a Nuovo Psi e repubblicani. «D'ora in poi bisogna che ci sia un po' più di dialogo all'interno della Casa delle libertà» insiste il premier anche se sa che quello che propone è un dialogo tra sordi. Udc e An sono contro l'asse del Nord che lui ha costituito con Bossi. «Vi rendete conto che senza la Lega avremmo perso anche in Lombardia e Veneto», ha fatto notare il premier a Fini, Folli e Casini. Ma questi gli hanno posto l'altolà alla riforma costituzionale tanto cara alla Lega. Ma anche uno stop alla riforma elettorale ed a quella della par condicio. Resta, quindi, da vedere come sarà possibile trovare un accordo davanti a interessi così discordanti. E cercare di dare qualche risposta al paese reale più concreta di una riforma delle tasse di cui non si è accorto nessuno. Se cambiamento potrà esserci per quanto riguarda la politica del governo, anche se Berlusconi ha insistito «c'è un programma e quello seguiremo», quella che non sembra destinata a mutare è la propaganda contro l'opposizione. «I cittadini sapranno scegliere, al momento del voto per il governo nazionale, tra una democrazia vera e una democrazia matrigina». E ritira fuori la teoria «del doppio stato», quella «dello stato palese formato dal governo e dalla maggioranza parlamentare e poi un altro, forse meno palese ma più coperto. In uno stato in cui una parte, la sinistra in questo caso, mette le mani su tutti i poteri non si ha una democrazia compiuta. Ed anche la libertà di stampa è in pericolo». La solita musica, insomma. La lezione è servita a poco.

Berlusconi vuole 12 miliardi di sgravi Irpef, Maroni ne vuole altrettanti per l'Irap. An esige risorse per i dipendenti pubblici, l'Udc per il Sud e la famiglia

## Dove taglierà Siniscalco? Il grande rebus dei conti pubblici

Bianca Di Giovanni

ROMA «I conti pubblici non sono fuori controllo» e in ogni caso «il debito si riduce aumentando il Pil e l'avanzo primario (la differenza tra entrate e uscite al netto degli interessi, ndr)». Il giorno dopo lo «tsunami» elettorale per il centro-destra, e dopo una settimana di «graticola», con le stime di Bruxelles che danno un bilancio in profondo «rosso» quest'anno (deficit al 3,6%) e l'anno prossimo (4,6%) e i dati Istat che «chiudono» il 2004 con un disavanzo al 3,1%, Domenico Siniscalco si presenta davanti ai parlamentari per un'audizione. Che il ministro del Tesoro si ritrovi in un autentico *cul de sac* lo si capisce proprio dai due pilastri indicati nel suo intervento: crescita e aumento del surplus primario. «Ha detto la cosa più improbabile - commenta il suo predecessore Vincenzo Visco - Parlare di crescita nel momento in cui le stime (sempre dell'Ue, ndr) indicano un Pil poco sopra l'1% è ridicolo». E ancora: parlare di avanzo primario (il vero termometro dei conti) dopo che proprio il centro-destra lo ha più che dimezzato (da oltre il 4% del 2000 a sotto il 2% di oggi) somiglia molto a una beffa. «Tecnicamente nulla da

eccipire su quella ricetta - aggiunge Enrico Morando, senatore diessino - Peccato che la realtà sia lontana dalla teoria». Come dire: il ministro ha utilizzato la sua solita arma. Ovvero: la lezione di economia. Non un accenno ad una-misura-una. «Se solo una volta ci dicesse cosa intende fare per uscire dalla crisi - osserva Roberto Pinza (Margherita) - magari saremmo più contenti». Il fatto è che indicare una strada in questo momento equivale a imboccare un percorso minato. Il premier vuole altri 12 miliardi di sgravi Ire (ex Irpef) da varare in Finanziaria. Il titolare del Welfare Roberto Maroni (Lega) vuole la stessa somma per alleggerire però il costo del lavoro, tra sgravi Irap e decontribuzioni. An chiede risorse per i dipendenti pubblici e le politiche sociali. L'Udc per la famiglia e il Mezzogiorno. Come al solito la politica economica è il vero campo di battaglia di una coalizione che finora è riuscita soltanto nella *una tantum*. Cioè, meglio, nei condoni, perché anche le dismissioni immobiliari vanno a rilento e costano molto alle casse pubbliche. Ma le sanatorie, quelle sì che hanno funzionato alla grande. E oggi - dopo quattro anni - l'ineffabile Siniscalco che in questi 48 mesi ha sempre «abitato» in Via Venti Settembre prima come

direttore generale poi anche come ministro (mantiene ancora il suo vecchio incarico) davanti ai deputati sostiene quanto segue: «Il disavanzo è alto non perché la finanza sia fuori controllo, ma perché c'è un'alta parte di una tantum da rimpiazzare. Sono generalmente nemico delle una tantum che sono anestetici del bilancio. Si giustificano in una fase di passaggio, di una particolare recessione, ma se non appoggi dall'altra parte del ponte sono una droga». E lo dice adesso? A questo punto sul tavolo del governo si affastellano una miriade di obiettivi da realizzare in pochi mesi. Ridurre l'indebitamento, tagliare le tasse (o l'Ire, o l'Irap), varare un poderoso piano di privatizzazioni per abbassare lo stock di debito, e non

ultimo innescare la ripresa. Come si fa a tenere assieme tutto questo con le casse vuote? «Per ridurre il debito e aumentare l'avanzo primario o si tagliano pesantemente i servizi, o si aumentano le tasse. Altra strada non c'è». Visco non lascia via di scampo: se i servizi restano e contemporaneamente si tagliano le tasse, significa che a «saltare» sono i conti. Già a giugno si rischia un «buco» di 10 miliardi, visto che i contribuenti sono pronti a non pagare l'Irap dopo l'annuncio di una prossima «boccatura» dell'imposta da parte della corte di giustizia europea. Maroni ha parlato di una revisione dell'Irap, magari con una abolizione del costo del lavoro, ma sempre da inserire nella finanziaria per l'anno prossimo. Nessun decreto in arrivo per arginare la probabile emorragia. Quanto all'intenzione di ridurre il debito sotto il 100% del Pil annunciata anche da Silvio Berlusconi in Tv, «non è credibile» dichiara ancora Visco - Cinque punti di Pil sono 50 miliardi di euro. Lo avrebbero fatto prima se fosse stato realizzabile. Il «fardello» del debito, di cui il premier si lamenta spesso, è arrivato nel 2001 sulle spalle del centrodestra a quota 110% del Pil. Nel 1996 il centrosinistra lo aveva trovato a quota 125%. Oggi si è ridotto al 105,8%. Le cifre dicono tutto. Sulla ram-

pa di lancio per le privatizzazioni c'è già la quarta tranche Enel e forse una quota di Alitalia. Berlusconi ha parlato anche di Poste Spa, ma non si conoscono piani imminenti. Se dal capitolo debito si passa a quello della crescita lo scenario non è più confortante. Anzi. «Per far crescere il Pil il governo ha varato un decreto sulla competitività. Ma quel provvedimento non ha risorse aggiuntive - spiega Morando - perché in Finanziaria il governo ha scelto di destinare 4,2 miliardi di euro (da reperire ogni anno) agli sgravi Ire alle famiglie più ricche. Come mai questi sgravi non hanno innescato la crescita? Semplice: perché in un'economia aperta aumentare la disponibilità economica dei ceti più alti significa avvantaggiare altri Paesi. Se si sono acquistate più auto tedesche, abbiamo fatto crescere il Pil tedesco, non il nostro». Allegrerie l'Irap servirà? «Potrebbe servire, certo - spiega il senatore - ma nel decreto agli sconti Irap per chi assume sono destinati solo 15 milioni per quest'anno. Troppo poco per dare la spinta». In quel provvedimento ci sono anche misure gratuite destinate a innescare il rilancio. «L'Unica davvero efficace sarebbe la riforma del diritto fallimentare - conclude Morando - Il resto è fumo negli occhi».

### Authority tlc, nulla di fatto per la nomina di Calabrò

ROMA Come annunciato l'Unione ha disertato i lavori della Commissione Trasporti della Camera dove era all'oggi la nomina di Corrado Calabrò a presidente dell'Autorità di Garanzia sulle Comunicazioni e c'è stato un nulla di fatto. La votazione resta all'ordine del giorno della seduta di oggi, prevista alle 14,15 ma con ogni probabilità slitterà alla prossima settimana. Oggi sarà una riunione dell'ufficio di presidenza della Commissione a stabilire il nuovo calendario dei lavori per la prossima settimana. «Non si mischi» la nomina della presidenza dell'Authority con il rinnovo del Cda Rai. È l'appello che il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri, rivolge all'opposizione. «L'Authority -ha sottolineato il ministro a margine della presentazione del Primo Annuario delle Televisioni edito dalla Geca Italia- prima opera, meglio è. È poco istituzionale lasciare l'Authority inoperosa a fronte di proposte di caratura istituzionale. È una responsabilità che lasciamo alla minoranza», ha aggiunto il ministro.